OSSERVAZIONI AL DOCUMENTO PROPOSTO DALLA RETE

Il documento è veramente interessante e largamente condivisibile.
Come prima osservazione ho notato un interessante e forse non casuale coincidenza con un progetto a cui stiamo lavorando, come Coordinamento residenti città storica di Roma, e cioè un convegno sul centro storico di questa povera, martoriata città, che sia non tanto una serie di lamentazioni su quello che non va (in termini di trasformazioni urbane inutili e lesive di un patrimonio storico artistico preziosissimo, di terziarizzazione becera tutta fondata sulla ristorazione d'accatto ai danni dell'artigianato tradizionale, in termini di mobilità sempre più insostenibile e di generale invivibilità ai danni di una dei residenzialità in via di scomparsa e si potrebbe continuare con una lista infinita di nefandezze, tra cui la più grave forse la negazione di qualsiasi possibilità di partecipazione ai cittadini, nefandezze tutte che purtroppo trovano le loro radici nei governi di centro sinistra, che hanno preceduto Alemanno), ma piuttosto la proposta di un progetto del centro storico, così come lo vorremmo.
Mi sembra che il passaggio dalle analisi critiche e dalle lotte, alla redazione di un progetto, possa costituire un orizzonte comune particolarmente significativo.

L'altro elemento che mi ha particolarmente colpito del documento è l'enfasi posta sulla centralità della "gestione sociale" dei beni comuni, come esito del fallimento o per lo meno dei limiti della gestione privata e della gestione pubblica. La "gestione sociale" rimette nelle mani delle comunità locali il destino del proprio territorio e delle proprie risorse, da un duro colpo al mito dello statalismo della salvaguardia, che trova i suoi limiti concettuali nella mancata attenzione, riconoscimento e valorizzazione dei saperi e delle esperienze locali e limiti di effettiva praticabilità, non appena il governo centrale assume le sembianze del berlusconismo e promuove le leggi "Obiettivo" di turno, le normative della Protezione civile applicate a grandi e piccoli eventi, i commissariamenti, i condoni e tutto quell' insieme di leggi finalizzate in sostanza a consentire e a promuovere l'illegalità.
La promozione della "gestione sociale", a mio avviso, servirebbe anche a sgombrare il campo da un equivoco che spesso aleggia nel confondere le aspirazioni e l'operato delle comunità locali, con quello degli enti locali a livello di comune, sempre più destinati, grazie anche agli interventi di Bassanini, a fare gli interessi dei poteri forti, piuttosto che quelli delle comunità locali e della salvaguardia del nostro patrimonio storico, artistico e naturale.

Il concetto della "gestione sociale" ha molto a che vedere con quello della "proprietà collettiva", che nonostante non sia prevista ne dai codici ne dalla Costituzione, è tuttavia regolata da una legge quadro approvata nel 1927, è normata da leggi regionali, è riconosciuta da un'abbondante giurisprudenza, ma sopratutto è largamente diffusa nella realtà del nostro paese.
Faccio riferimento in buona sostanza ai così detti usi civici su proprietà collettive, istituto discusso, negato e controverso, che resiste da secoli nel nostro e in altri paesi europei, che affonda le sue radici nel Medio Evo, se non in tempi storici ancora precedenti, che è sopravvissuto alla grande cancellazione della proprietà collettiva dal dibattito giuridico al soldo della rivoluzione industriale prima e del capitalismo poi e che rischia oggi invece di diventare emblematico dl un modello economico molto avanzato, tanto da diventare rivoluzionario.
I principi informatori comuni a tutte le proprietà collettive, pur nell'enorme varietà dei modi di gestire territori e risorse, sono infatti l'inalienabilità dei patrimoni, la gestione diretta delle comunità locali proprietaria dei beni, il prelievo delle risorse effettuato in maniera compatibile con la capacità di rinnovo da parte della natura e tali da non compromettere la possibilità di poterne fruire anche alle future generazioni.
Si può calcolare che circa 3 milioni di ettari del territorio italiano siano costituiti da proprietà collettive, situate prevalentemente in aree marginali, collinari o addirittura montane, con un utilizzo prevalentemente di tipo agro, silvo, pastorale. Una superficie molto grande, ma non tutta effettivamente utilizzata, parte di essa è infatti costituita da terre di abbandono, dove non esistono più le comunità in grado di gestirle, altre ancora sono proprietà collettive solo sulla carta, il cui titolo di proprietà non rivendicato da nessuno è sepolto in qualche archivio.
Alla luce di tali considerazioni, pensando quindi alla possibilità di tornare a gestire proprietà collettive abbandonate da pochi anni o addirittura da secoli, fa riflettere l'indicazione data in un suo recente articolo da Piero Bevilacqua sull'opportunità di tornare ad utilizzare vaste aree del paese abbandonate perché non compatibili con il modello di sviluppo della crescita illimitata, proprio quello che non a caso ci sta trascinando nell'attuale crisi economica ed ecologica, il cui esito più drammatico è l'inarrestabile aumento della disoccupazione giovanile. Come non pensare quindi ad una riconquista da parte di giovani senza lavoro di quelle terre marginali fino ad oggi rifiutate e abbandonate?
Molti giovani desiderosi di tornare a lavorare la terra potrebbero andare a ricostituire le comunità scomparse assumendo la gestione delle proprietà collettive abbandonate.

Proprio In questa direzione si sta muovendo di recente l'associazione Aproduc, guidata dall'avv. Athena Lorizio, che da anni opera per la difesa degli usi civici e delle proprietà collettive,

decidendo di affiancare alla sua tradizionale attività di tutela giuridica, una attività di ricerca di nuova progettualità sulle proprietà collettive abbandonate o dimenticate negli archivi.
E' stato quindi costituito un gruppo di lavoro di giovani professionisti con formazione multidisciplinare con il duplice obiettivo da una parte di ricercare e censire le terre collettive attualmente non utilizzate e quindi potenzialmente disponibili e dall'altra di mettere a punto progetti per la ricostituzione di comunità locali disponibili a gestire quei patrimoni eventualmente con modalità innovative, ma sempre nell'ambito dei principi informatori della gestione delle proprietà collettive: inalienabilità del patrimonio, autogestione e sostenibilità nel prelievo delle risorse

Gaia Pallottino

Roma 11.10.2011